

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VI. - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1879.)

Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7

Per la Francia Cent. 60 il numero.

(Le cinque precedenti annate in 9 volumi L. 110.)

Milano-Roma

Anno VI. - N. 6 - 9 Febbraio 1879.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia

agli editori FRATELLI TREVES, in Milano

Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

Anno sem. trim.

Stati dell'Unione Postale L. 32 17 9

Stati Uniti d'America » 33 19 10

Aust., Cina, Giappone, India, Am. merid. » 44 23 12

Perù, Chili. » 54 28 15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



L'ANGELO DEL PESCATORE, quadro di Paris Bordone nella Pinacoteca di Venezia. (Disegno del signor Michetti).

SETTIMANA POLITICA.

Il grande avvenimento della quindicina è stato la mutazione del presidente della Repubblica francese. Il fatto è avvenuto con tanta rapidità e tranquillità, in modo sì corretto e dignitoso da far sì che le parti, che i repubblicani ne sono superbi e vi trovano la miglior prova della solidità delle istituzioni. Per certo è stato uno spettacolo notevole, ma se avrà effetto benefico non si vedrà che più tardi. Il maresciallo Mac-Mahon, che si era "sottosmesso" dopo le elezioni dell'ottobre '77, era per rassegnare dopo le elezioni senatoriali del 5 gennaio. Accettò il programma Dufaure, firmò le destituzioni di impiegati, del prefetto della Senna, di magistrati; inghiottì, secondo la sua espressione, molte confusione; ma quando si venne a chiedergli la destituzione di sei generali, suoi antichi compagni d'armi, non d'altro colpevoli che di essere bonapartisti, e uno d'essi, il Bourbaki, è certo dei migliori che abbia la Francia, egli rifiutò. Dopo avere tre volte rifiutato questa firma, compresa ch'era venuto il tempo di dimettersi, e ne diede avviso alla Camera in una lettera breve e dignitosa, dove diceva semplicemente non poter firmare "delle misure che considero contrarie agli interessi dell'esercito, e quindi a quelli del paese". Lo due Camere riunite in Congresso, con 713 fra deputati e senatori presenti, elessero a nuovo Presidente per sette anni il signor Louis Grévy. Egli ebbe 553 voti, avendo anche i bonapartisti votato per lui furono dati 90 voti al generale Chanzy, che non aveva nessuna voglia d'essersi contrapposto; e 43 furono lo scheo bianco o nullo. Tutto ciò avveniva in un sol giorno. Il 30 gennaio; e la sera stessa il Presidente cessato ed il nuovo si scambiarono visite cordiali.

Il Mac-Mahon finì bene la sua carriera politica ch'era stata molto infelice. Il giorno che vide mancargli anche l'ultimo appoggio, ch'era la maggioranza del Senato, comprese che qualunque opposizione era inutile. Le commissioni della commissione d'inchiesta che domanda il processo del ministero del 10 maggio; l'inchiesta sulla polizia, provocata da un processo dove "la Lézardière" fu condannata a 3 mesi di carcere e 3000 lire di multa; e che si rivelarono le servizie che i poliziotti sogliono commettere; la proposta d'amnistia presentata al Senato da Victor Uge, alla Camera da Louis Blanc; le liste dei sospetti che il "Piccolo" si faceva a pubblicare nelle sue colonne: erano tutti avvertimenti che una corda così tesa si sarebbe spezzata ben prima della data legale del 20 novembre 1880. Il Mac-Mahon l'ha anticipata di quasi due anni; e il Gambetta, arbitro sempre di tutto, pur non si trovò pronto a cogliere l'eredità, e fece eleggere il Grévy, schietto repubblicano, ma non radicale. Ed egli, il Gambetta, volendo quasi uscire dalla milizia attiva, si fece nominare presidente della Camera dei Deputati, cogli 314 voti sopra 405 votanti.

Il Dufaure colta la buona occasione per ritirarsi anche lui; a tutte le insistenze rispose che "alle situazioni nuove richiedon uomini nuovi"; e come aveva recusato nettamente di esser Presidente della Repubblica, cosa non volle restar presidente del consiglio di ministri. Egli comprese in cuor suo ch'era già andato al di là di tutto ciò che la sua indole moderata poteva sopportare, e che la corrente avrebbe finito col trascinarlo, come trascinerà ben altri. Lo stesso Grévy, che finì troppo volentieri di nominar nuovi; egli modificò il suo ministero il meno possibile. Alla presidenza del consiglio, pose il Waddington, che rimane tuttavia ministro degli esteri; e nominò quanto soli ministri nuovi: il senatore di sinistra, il più abbandonato dal Dufaure, Giulio Ferry alla istruzione pubblica in luogo di Bardeux, Lepère al commercio in luogo di Teisserenc de Bort, e alla marina l'ammiraglio Jaureguiberry invece di Pichon, ammalato.

All'ora che scrivevamo l'assemblea francese risuonava di parole eloquenti: messaggio di Grévy e discorso inaugurale di Gambetta. Ma saranno parole; e bisognerà aspettare i fatti. Molti vedono la marcia che si sta aggraviando di nuovo il circolo fatale della storia di Francia. La democrazia impaurita e invidiosa, si convertirà presto in demagogia; e questa ha l'abitudine, dopo molti disastri o convulsioni, di far posto al cesarismo.

Non lasciamo la Francia senza ricordare che domenica scorsa ebbero luogo 12 elezioni di deputati in cambio di quelli che la Camera aveva per spirito di parte respinti. L'esito fu favorevole ai repubblicani, con l'eccezione di due dei più violenti amici della Repubblica, l'ex-ministro Fourton e Paolo di Cassagne, furono rieletti. Il fanatico legitimista e clericale De Mun fu invece lasciato sul lastrico.

In casa nostra, la Camera dei Deputati sta rifacendo la discussione sugli affari esteri che fece già il Senato, dove si risolse con un ordine del giorno, accettato dal ministero, ma con una certa lezione, poiché diceva quali sono le condizioni in cui una buona politica estera può esser fatta; finanze bene in assetto, paese tranquillo, governo fermo: tutte cose che il Senato non s'aspetta certo dal ministero di Sinistra. Ma la gran battaglia, per la quale la Dufaure si prepara avendo fionmato il Sella a suo capo, sarà la battaglia finanziaria. Per questa occorrono ancora pochi giorni; ma intanto s'è accresciuto lo scontro per la domanda di circa 90 milioni per maggiori spese militari. Cio è inaspettato; e quando si pensa all'altro progetto, questo invece troppo da lungo tempo aspettato, di 41 milioni per aiuto a Firenze, nessuno comprende più come si possa abolire il ministro, e i ministri che non possono consentirne. Quanto ai 90 milioni d'avanzo palese già rientrati nel dominio della favola.

Le ultime elezioni suppletive hanno riportato a destra due collegi di sinistra: a Tienno fu eletto il signor Colli, e a Borgo a Montebello l'avv. Giovanni con un grave scacco dal signor Puccini, ch'ebbe il 35 voti dopo ch'era stato nominato segretario generale del ministero d'istruzione pubblica.

Siamo ristretti fortunatamente nel regime dei trattati di commercio, almeno in parte o in via provvisoria. Il turbamento economico creato improvvisamente il 1° gennaio dalla cessazione di tanti trattati, era così grave che la Camera sentì come le frangenti, le austriache e le ungheresi, e le svizzere, hanno dovuto votare a vapora una serie di trattati o di convenzioni che per un anno si prolungano a vicenda il trattamento delle nazioni più favorite. Il ministro Tullio, sorpreso dall'evento, non poté dichiarare che voleva la mite condotta del nuovo Pontefice si poteva essere più conciliante nelle relazioni con la Chiesa, e perciò egli concedeva largamente gli esequatur ai vescovi.

A Scandiglia (circa di Rieti) vi furono gravi disordini la sera del 26. Un migliaio di cittadini assaltarono il municipio. Il sindaco e due carabinieri furono feriti dai sassi, un popolano fu ucciso.

La legge sul potere repressivo del Reichstag, che ha preso il soprannome di "legge della museruola", ha incontrato molte opposizioni. Intanto, il principe di Bismarck, che pensa ad una cosa e non trascura l'altra, ha seppellito il ministro di Stato, 5 de' quali il cancelliere polacco III aveva ottenuto in favore del diritto dei popoli a disporre di sé stessi. L'Austria, in una convenzione con la Germania, ha consentito a seppellire nella gualascia i gli slevischeghi del nord non saranno mai più consultati sulla loro volontà di tornar dacci, e resteranno tedeschi per forza. Il momento scelto per questo furore dell'art. 5, fa credere ad una punizione che il Bismarck ha voluto infliggere alla corte di Vienna per essersi imparentata coi "guelni" dell'Annover.

La Serbia è stata più corviva della Rumenia ad adempire le condizioni del trattato di Berlino, che la Skupaina di Nissa ha votato la eguaglianza civile e politica per gli Slavi.

La Rumenia trovasi in un nuovo conflitto con la Russia. Le stabilì i confini tra la Bulgaria e la Dobruđa è stato un affar serio; ed una questione sulla forza, o arab-turba, di Silistria, pendeva sempre. Il governo rumeno non poteva tollerare che si facesse una frontiera tra i russi si appellano alla Potenza; ma già tutti i commissari europei, meno i russi naturalmente, avevano riconosciuto che quel punto della frontiera è accaduto dal trattato di Berlino, ed è

necessario alle comunicazioni della Rumenia colla Dobruđa.

Le ultime notizie pervenute ai giornali inglesi sulla cosa dell'Afghanistan parlano di una specie di guerra civile tra i Ghilzai e i Kakhar, e la tribù dei Ghilzai. I capi dei Ghilzai s'erano recati al campo inglese, e Jakub-Khan, profittando della loro assenza, s'impadronì del forte di Teresen, appartenente ad essi. La tribù ha quindi dichiarato guerra al "savano", e questa ostilità non può tornare che di vantaggio agli inglesi, persuasi ormai che Jakub-Khan non ha nessuna voglia di far la pace e tiene semplicemente il luogo del prigioniero fuggitivo. Però le ultime notizie da Calcutta dicono che il generale Roberts fu costretto a sgomberare il forte Kora. Corréva voce anche che Sir-Ali fosse morto tornando dal Turkistan.

Intanto, gli inglesi hanno intrapresa un'altra campagna in un'altra parte del mondo, cioè all'estremità meridionale dell'Africa. Lord Chelmsford ha attaccato, con un esercito di quindici mila uomini, Cetwayo, re del Zulul, per oltraggi commessi dal Zulul nel territorio del Transvaal. Il capo Cetwayo era un guerriero — salvaggio, ma guerriero, — sovrano d'un popolo guerriero, ed educato, dice il Times, alla spartana,

6 febbraio.

AVVOCATI

A proposito dell'"Avvocatura" dell'on. Zanardelli.

Che cos'è un avvocato saggio e sapiente? "Un avocat savant et estimé est certainement ad-dessus de ceux qui ont acheté pour un peu d'argent le droit d'être injustes: un tel avocat serait un excellent conseiller; mais il n'est pas un avocat." —

Taci, non sorridere così malignamente, e vechio patriarca di Voltaire. L'on Zanardelli non ha quasi dubbi sulla *pianità*-avvocato. Per lui, avvocato, — l'avvocato è anzi l'ideale dell'uomo, — il vero avvocato, l'avvocato, l'avvocato? Sono pregi dell'avvocato. Chi è il condottiero dell'umanità? L'avvocato. Per poco, l'avvocato non ha improvvisato, come un arringa, l'universo.

L'on Zanardelli parla dei grandi avvocati, o a me meglio di grandi uomini che sarebbero stati grandi, forse, anche senza l'avvocatura. Era necessario che Tommaso Moro fosse avvocato per mantenersi integro contro Enrico VIII e morire coll'anima del martire? Era necessario che Daniele Maini fosse avvocato perché nel quarantotto Venezia riscosse come un nome?

"Il cuore degli avvocati è un santuario di dignità!" mi pare lo dica Mornano, ma mi pare anche che Napoleone I gridasse un giorno: Buttatevi in fumo gli avvocati, e un altro giorno: "Io inglierei la lingua agli avvocati che parlano contro il governo." — Ma l'onorevole Zanardelli ci rammenta che Napoleone si è pur servito di Cambacérès, arciancilliere e presidente perpetuo del Senato, e si è pur servito della opera di Portalis, principale autore del Codice civile: — ci rammenta che i re, gli imperatori, onesti, buoni, hanno sempre amato gli avvocati, mentre i despotti li hanno sempre perseguitati, temendo da loro lo sflogorio delle verità, e la fine dei tiranni. — l'eloquenza. Ma com'è allora che Leopoldo II, speranza de la tocanca gente, come lo chiama il Giusti, quando voleva informarsi della felicità d'un paese, domandava qual numero di avvocati ci fosse, e che cosa si facesse con essi, e di più, allora, aggiungeva sospirando: povero paese!

Non domandiamo per carità ai poeti che cosa pensino degli avvocati. Quasi tutti i poeti, forzati a studiare legge, facevano un giorno le vacanze per l'anno seguente, e gli belle e libere Muse, da Ovidio al Tasso, dal Tasso al citato Giusti. Come le conio i poveri avvocati Racine ne suoi *Phèdres*? — Avocat! esclama un suo personaggio: ah! passion au deluge. Carlo Goldoni invece, nelle *Memorie*, spende molte parole a lodare, e con un certo orgoglio, media l'avvocato *cruciatino* fa ton brío chi

L'avvocatura, discorso di Giuseppe Zanardelli (Pavese, gennaio 1879).

che l'on. Zanardelli fa con tanta erudizione e con tanta austerità. L'on. Zanardelli dice all'avvocato salti sul tegame del diavolo. Quando Iddio gli ha contato i peccati della terra, come ministro, egli ritornò avvocato, si ricorda allora un po' meglio de' benefici ottenuti quale avvocato; e come il marinaio uscito dal pelago alla riva, egli appese il suo bravo coreo d'argento nel santuario della protezione della sua signora Madonna. Il libro dello Zanardelli è un nobile atto di gratitudine o di fede; si avrebbe voluto che esso fosse invece un nobile atto di contrizione; si avrebbe avuto allora un ardente pentimento di meno e un buon consiglio di più. — Un buon consiglio ai giovani che la numerata sterminata oggi si gettano all'avvocatura colla speranza di riuscire... «che cosa?... Ciceroni?... Pellegrini Rossi?... Stomagnoni?... o almeno qualcuno onorevole, o ministri come lo Zanardelli?... E nobile, lodevole, onorevole, l'ufficio dell'avvocato» scrive il Codice di Giustiniano. Ma l'antico *ex bonus dicendi peritus*, il che in lingua povera, secondo gli avvocati, vuol dire semplicemente «avvocato», passa sotto l'occhiello dorato dei Gozzarzi, avvocato lui stesso, il quale li rosola quasi quasi come rosola nel giarrettiello nel suo *Buco nel muro*: «Gente di legge e schiuma de' vizii umani» (egli scrive). Venditori di parole senza senso, venali quanto l'anima di Giuda, fondano l'arte loro nelle discordie di uomo ad uomo, spesso il fratello e fratello, o di padre e di figliuolo; impudenti senza paragone, assumono con mani profane le vergogne della nostra schiatta, vi suscitano la rabbia di avere, e vi seminano, come i denti del serpente, la massima che non è al mondo gentile passione che valga al confronto d'un pezzo d'oro contato; trandi per vanità, per pere, come l'ebbro per vino ingozzato, gobbi per travaglioso mestiere di svolgere libri e di confondere l'intelletto che la natura aveva loro compartito e ordinato: tre stoltezze d'ignoranti che hanno scritto innanzi di loro fanno per essi una ragione; chi più ha granchi e più ha indole di queste stoltezze è più riputato, come la tignuola la quale più rode, più si approfonda. Oh! avessero una testa sola!

Ma venendo agli ingegni sereni e veramente grandi, la qual cosa è tanto all'avvocatura, quel Vico che, giovinetto nel loro napoletano, non stupiva di sé? E il Grozio stesso? Le parole di questi sull'avvocatura suonano oneste come una elegia.

Di lingua

« Poie lei tu? ma un quest'uomo lo stimo »
« Chi perora ogni causa, »
troviamo in Sofocle tradotto da Felice Telottoli; ma il Berryer, che cos'era? potrebbe chiedere l'on. Zanardelli. E già l'on. Zanardelli ci risponde, magnificando quell'uomo, che, solo per generosa imparzialità, servi tutti i partiti, e che, dopo aver patrocinata la causa di Luigi Napoleone, salito quest'ultimo al trono, egli che tanto aveva osteggiato il governo degli Orleans, si difese perché erano stati loro coadiutori i boni. Ma Baccione di Verulano non si potrà difendere? Ma l'on. Zanardelli non si può indovinare il fuoco la statua Talano assenti che quel cortigiano di Elisabetta, di Giacomo e del favorito Buckingham d'Inghilterra, è il prototipo degli avvocati; ma la sentenza è ben bruciante! Quali ingegni più elevati del suo? Quale carattere più abilitato? Pope ne scelse l'immagine, e scrisse in un verso celebrato: « Il più sapiente, il più brillante e il più vile degli uomini. » — Narra un poeta tedesco che un'anglia, posò sul lembo di una pernice e beandosi della sua stizza diceva sprezzante alla terra: « Io fo l'indio nel prembro di Giove. » Ma intanto una bacia attoreggiata su un ramo, l'ascoltava. « Tu, senza penna, come potresti venire quassù? » le disse l'anglia. E la bacia mulinava allora: « Cara, stupida! » — Ebbene, Francesco Baccione che cosa era se non angela e bacia insieme?

Colmo sorriso limpido, bonario, proprio, mentre il Goldoni porta l'avvocato alle stelle, un altro veneziano, Gasparo Gozzi, il finissimo dei giornalisti presenti, passati e futuri, si assunse l'ardimento di quella esultanza, e scrisse colla sua eleganza d'oro: « L'abbità dei pozzi è grande, e ti san far Vedere la luna nel pezzo. Generalizzano le leggi se parlano d'un caso particolare: e le fan divenir particolari quando saranno di massima. Non ridere... che l'arte dei legali è più lunga della vita d'un cefeante, d'un

cervo, e d'un pappagalio; e il peggio si è che, costoro non sono nel caso de' medici, che dicono *ex longa vita brevis*, mentre loro basta di reggere e di farberia quanto i maschi d'Egitto.

Il Gozzi separa i medici dagli avvocati, ma perché? Non si trovano forse medici capaci persino d'inventare una malattia e non ci sono avvocati capaci di creare una causa?...

Roma, fatto scabellato, il vescovo colle sue martoriato galline al dottor Azzeccagarugli. Il povero giovane si confonde nel vederli innanzi a tanta altezza e si confonde, balbetta, ma « zitto! gli dà sulla voce il dottore » — chi dice bugie al giudice. All'avvocato bisognava contare le cose chiare: a lui poi tocca d'imbrogliarle. — Ma erano tempi perversi quelli del dottor Azzeccagarugli, e già l'on. Zanardelli li dipinge colate fische d'un Goya.

Non ci sa che, in fighillatura, tempo addietro, bastava che un candidato qualunque, durante la sua pratica quadriennale avesse pranzato quarantotto volte nella grande aula del Collegio avvocatesco, per essere dichiarato *barrister*. Eppure agli avvocati dell'Inghilterra viene sempre imposta, prima d'essere ammessi ai nobili dell'on. Zanardelli. Una legge, un lord lord Byron, chiama gli avvocati *spaziammini morali*, ed è per questo, egli dice, che sono ai sudici!

E la creazione d'un altro inglese, la cui principia di Danimarca, non inchiuderà nel cunicolo dell'avvocato che salta sul badile del rozzo fossajuolo. Il fossajuolo lo lapica contro terra, e sarebbe forse il cranio d'un avvocato? Tu domandi: « Dove sono, o avvocato le tue cabale, i tuoi sofismi? Perché permuti che questo baro ti distrugga con la testa colla sua zappe infangata? Perché non gli movi querela per lo fatto? » Ma ecco s'avvicina ormai la bara di Ofelia, e il fratello Laerte fa della fossa tribuna e deprecia i pregi dell'estinzione condannando Amleto. Quanti avvocati hanno però quella stessa colla, quella fulminata dal principe danese? E comico abbastanza il fatto d'un avvocato parigino. Egli doveva difendere un fanciullo diseredato. Pareva sgorgasse veramente dall'anima la sua eloquenza, e i suoi petti erano fuori. D'un tratto, per commovere di più, egli pensa di far tirare anche il bambino: lo afferra affannoso, e continuando a perorare, lo stringe fra le braccia. Il bimbo lueva allora un autissimo strillo. « Che cos'hai, bambino? » gli chiede l'avvocato della parte avversa. « Egli mi piange! » risponde il bimbo. — Ecco, signor Donatello Giurista, una figura retorica alla quale ella non ha pensato nel suo libro dell'Arte forense!

L'Alfieri che, nelle stitire, fu tremendo contro gli avvocati nella propria vita scrive: « Gli avvocati non potevano inibianare se stessi si compiacimento di sporcere gli altri, » ma, in massima ciò non è vero, perché mentre la pubblica accusa difende un uomo nero come l'inchiostro, un altro avvocato ne magnanimo gli getta addosso un altro colore e questo lo sa. Cinquant'anni fa, in un bosco americano, un giovinetto si costruiva egli stesso, colle proprie mani, una capanna di legno per riposarsi: poco tempo dopo era spaccata, battellante, garbata, e non più. Un di lui comparso un libro col favore di tre giornale di mestiere, e un altro di apparve alla sbarra degli avvocati e un altro bel giorno fu salutato presidente della repubblica: quel boscajolo, quel mietitore, era niente altri che Abramo Lincoln.

« Fra i principali autori della grande rivoluzione francese », scrive l'on. Zanardelli, fra i suoi andati tribuni, fra i suoi più fieri oratori energici cavalieri, fra i meravigliosi oratori che sfavillano nelle sedute rinnovatrici della Costituzione, nelle furiose lotte, nelle supreme e magnanimità, nei feroci sterminii della Convenzione, diretti a compiere la intera trasformazione della vecchia società, si ammirano in prima linea gli avvocati. » E fra quegli vi era certo Danton, rovescio della medaglia di Lincoln, Danton che colla voce impetuosa, ardente, rotolantissima, spingeva sterminii della mini sui campi di battaglia, e come le armate, improvvisava tribunali, leggi, costituzioni. Ma in un'altra rivoluzione, quella dei comandi a Parigi, altri Danton da strapazzo eccitavano la canaglia ad ardere il Louvre. E strano però

che quella stessa canaglia, correndo furiosa sui morti, gridasse anch'essa, come un di Napoleone I: *Pas d'avocats!*

L'ex-ministro, l'on. Zanardelli, pareggia gli avvocati al re, ai re Luigi XII, il pargolo a Crispino. « I giuristi estendano o contorcano le leggi secondo il bisogno della causa, come i calcoli allungano o piegano il cuolo, » sentenzia appunto quel re; ma chi era il rigido Tacito che non voleva a sanzione? Ma Cicerone, *Il libro barbare di Voltaire*, anche secondo lo Zanardelli non era la legge in persona? La stessa temuta repubblica? Chi non temeva diffusi Cicerone? Fu solo dopo morto, che si osò punzecchiare agli spilli la lingua del magnifico, e che, nella villeggiatura al Bagnoli, si chiamò mendace.

Lutero, che pur si direbbe il Demostene, il Mirabano del libero pensiero, disprezzava gli avvocati; e con Lutero, i santi, — da sant'Agostino — il santo di Alfredo de Massut — da san Bernardino — il santo dei Giusti — apprezzano tutti o quasi tutti aceto veleno sulla toga bruna degli uomini del foro.

Dopo i santi, — a voi legge leggendario di Eva, la parola. Una donna di scintillante spirito, Madame de Girardin, una *Thérèse Gautier*, l'avvocato assuolo della sua alta bellezza. « Il faut qu'un avocat soit un avocat — malgré tout ce qu'on peut dire, c'est la vanité de sa parole, c'est précisément parcellé qu'il n'a de conviction arrêtée sur rien, qu'il est toujours si admirablement prêt à parler ce qu'il veut. » Pui queste donne gentili e velate bussarono all'uscio dell'avvocato, e infusero in lui una convinzione aprendogli il loro cuore, narrando le loro miserie, le pette percosse, e suscitavano in lui un consigliere, un valente difensore, un cavaliere nel torneo del diritto! — L'on. Zanardelli dice a tal proposito che ogni grandezza e ogni miseria, ogni bellezza e ogni deformità della nostra natura, sono rivelate agli sguardi di chi è legale. « Questo studio del cuore umano, egli scrive, questa storia di cuore a sangue, questo che li siamo chiamati ad alleviare o guarire, non li cercheremmo invano ne' dolci volumi degli scrittori, nelle raccolte della giurisprudenza. Nel discreto e confidente natio del nostro gabinetto si compie quel che l'avvocato incantevole di pratica psicologia, si svolge quella che si può chiamare ammaestramento; e l'uomo vi appare nelle più svariate ed opposte posizioni: ricco o povero, innocente o colpevole, oppressore od oppresso. »

Giacché ne ha l'opportunità, si bramerrebbe pure, generalmente, che l'avvocato meditatesci alcune un po' più e parlasse un po' meno. Si direbbe che l'avvocato più troppo sul serio l'elogio che della splendida parola Ugo Foscolo faceva un giorno tuonando dall'Università di Pavia. La parola avvocatesca s'invola oggi dappertutto. In forza delle istituzioni parlamentari, la legione immensa degli avvocati.

Che spande di parlar al largo fiume, allarga ogni la terra. La sua innondazione è fonda come quella del Nilo e disastrosa come quella del Po. E questo lo sanno tutti, scagliati, ad esempio, dal Colletta, da Baccione, dal Tonnasso, agli avvocati, e è giusto l'innosolenne dell'on. Zanardelli? — Ecco: degli avvocati, come delle donne, si disse e bene d'ave. Se ne parla anzi tutto il più, ma si corre pur sempre al lamento d'amare che viene e al lamento del dire degli altri: non se ne può far nulla, solo v'ha un piccolo divario: le donne si amano, si adorano... e gli avvocati, in generale, si sopportano. Un avvocato di questo mondo fece una volta pagare assai caramente una consultazione da lui data. La signora che lo voleva sposare. Avendone la mossa rimprovero, l'avvocato le rispose: « Ho voluto farti sentire come la professione dell'avvocato sia laboriosa, perché possiate persuadervi che io sono un economo partito per voi. »

Quasi lo stesso ragionamento, molti dei troppi nostri avvocati muovono oggi agli uomini di buona volontà: essi, pensando, vogliono persuaderli che sono pur qualche cosa e quasi indispensabili. Manco male che, almeno nella classica patria del diritto, anche nella la prosa forfida, e sonante e pesante penna d'un ex-ministro, non persuasi che sulle piume dello stesso talano possano dormire i loro sonni pudichi e tranquilli l'avvocato e l'onesta.

C. RAFFAELLO BARBIERA.

GRÉVY.

Il mondo politico francese ha due Grévy: Alberto e Giulio. Sono fratelli; tutti e due deputati, tutti e due avvocati, tutti e due gambettisti. Giulio è il più vecchio; nato il 15 agosto 1813, ha 68 anni, dieci più di Alberto. Ed egli è l'aquila della famiglia; egli è stato il martire; egli davvero l'uomo politico; egli il monsieur Grévy; l'altro è il fratello di monsieur Grévy.

Era repubblicano fin dai tempi di Luigi Filippo: nel 1837 difese due dei complici di Barbes; fu col Governo; provvisorio del 1848 commissario nel Jura sua patria¹, perchè nacque a Montson-Vandrey nel Jura, ed è deputato del collegio di Dole anche nel Jura. Fu anche deputato al 48; e votò contro la spedizione di Roma, contro tutte le leggi di repressione, contro la revisione della Costituzione. Rimase celebre nella storia, benchè respinta dalla Costituente, la sua proposta di non nominare un Presidente della

¹ In questo posto di commissario pronunciò le parole: "Non voglio che la Repubblica faccia paura"; furono il suo programma.



GIULIO GRÉVY, Presidente della Repubblica Francese.

Repubblica, ma un semplice Presidente del Consiglio dei ministri; e che questo fosse eletto non dal popolo, ma dall'Assemblea, senza limite di tempo, ma con facoltà sempre di revocarlo. Il 2 dicembre protestò contro il colpo di Stato insieme agli altri deputati riuniti nella casa municipale del 10.^o circondario; e però fu arrestato e mandato a Mazas. Così fu iscritto nel martirologio, benchè, pochi mesi dopo, fosse messo in libertà e ripigliasse tranquillamente l'esercizio della sua professione d'avvocato.

Quando la stella napoleonica cominciò a discendere verso occidente, nel 1868, Grévy fu rieletto deputato della circoscrizione del Jura; e fu nuovamente rieletto nel 1869. Stette sempre con la Sinistra; ma non prese che piccola parte alle discussioni.

Caduto Napoleone, Grévy salì. Si associò alla proposta Favre per proclamare la decadenza della dinastia napoleonica; fu uno dei creatori del Governo provvisorio; chiese la convocazione della Costituente. Ciò gli valse la triplice elezione nel 1871 di Parigi, delle Bocche del Rodano, e del suo antico collegio; e l'Assemblea di



FRANCIA. — ASCENSIONE ALL'OSSERVATORIO DEL PIC DU MIDI.



Lecce. — L'OSSERVATORIO E L'OROLOGIO ELETTRICO. (Vedi l'art. al N precedente).



VEDUTA DELLA CASCATA DELLA TOGE. (La Frua in Formazza (Ossola). (Da uno schizzo del sig. Calcester).



IL MAMMUTH.



(L'ITALIA SOTTERRANEA).

MONTI DI SAN LORENZO NEL BOLOGNESE OVE TROVARONSI OSSA DI BALENE FOSSILI.

Bordeaux lo elesse presidente. Ha una bella pigriola nella sua vita di presidente. Quando, in una seduta dell'aprile 1873, l'Assemblea s'abbandonò a tumulti indecisi contro un oratore ch'ei non giunse a sedare, il Gravy lasciò l'alto ufficio, si dimise; e riletto non accettò.

Passa ora dalla presidenza della Camera alla presidenza dello Stato. Designato già a capitano il partito dopo la morte del Thiers, egli ne fu il capo visibile, alle cui spalle era il Gambetta. Eletto ora ad impareggiabile e provvisoriamente dalla Francia, egli, molto costituzionalmente, regnerà non governerà, salvo che non muia natura.

Che uomo è? — Sottile dire ch'è un grand'uomo; l'adulazione gli innalza un immenso piedistallo; già si ripete il ritratto che di lui ha fatto un suo collega del foro e dell'Assemblea di Bordeaux, il Laurier — e ch'è il seguente:

«Al tribunale egli è un avversario temibile, preciso, serrato, senza faccenda, professante in pratica l'orrore delle frasi. Patrocinò con una semplicità straordinaria, senza fasto, quasi senza rumore, come un uomo il quale non s'attacca che al ragionamento e non si cura del resto. Parla con una voce chiara, netta, forse un po' smolla, contrasto singolare col nerbo della sua dialettica; ma sotto questa parva trascurata e come ondeggiante, si sente ben presto un'argomentazione di prim'ordine. Incapace del resto d'impiegare un mezzo, non che cattivo dubbio, preoccupato non di sedurre ma di convincere, tuttavia, suo malgrado, piace per una specie di bonomia franca e maliziosa al tempo stesso, che dà alla sua logica un sapore particolare, e fa di lui una specie di Focione con una tinta leggera di Franklin».

La verità è ch'egli è uomo dell'aura medioriana: aura, ma medioriana. Non ha l'intelligenza di Thiers, non ha l'autorità di MacMahon. È laborioso, è galante, è liberale: ecco tutto. Ha una intelligenza ordinaria, come se fosse un deputato della nostra maggioranza parlamentare.

Sonagli, pel contegno, al nostro Lanza, o, se volete un paragone di sinistra, al Brofferio. Alla Camera era il presidente di marcia e meglio di stuco, impassibile, abbottonato sino alla gola, secco, stizzito. Se portasse la toga, ha scritto il barone Goiz, lo credereste Catone; vedendolo la soprabbia, lo scambiato con un proprietario che non abbia potuto riscuotere le pigioni dovutegli da' suoi inquilini. Come Buf-fet, Gravy portava nelle grandi occasioni la marina e la cravatta bianca, anche nelle ore antimeridiane, — moda poco corretta, e senza inglese, che aveva una mezza imitazione nel Parlamento italiano, quando Vittorio Emanuele andava nello sedate inaugurali alle ore 11 antimeridiane, e che ha toccato il suo apogeo in Napoli, dove sono andati il mattino alle 6 ant. alla stazione per salutare il re Umberto e la regina Margherita.

Ha maestà ruvide; il che, come suole accadere, contribuisce a darli fama di uomo di carattere, tutto d'un pezzo. In un salotto è inibitissimo. Ha molto del cambiniere, forse troppo; e niente del bersagliere. Alla Camera stava al suo posto senza muoversi per quattro ore di seguito. Faceva cominciare le sedute alle ore 23³⁴ precisissime; e solo una volta ritardò d'un quarto d'ora, perchè gli si era staccato un bottone e gli pareva non poter presiedere senza tutti i bottoni dell'abito e senza aver l'abito tutto abbottonato. Alle ore 6 precisissime Gravy voleva chiudere la seduta; e se la discussione non era finita, la strozzava, — perchè alle 6 lui partiva il convoglio pel bagni. Ha una passione pel nuoto. Il suo nuoto è come lui: regolare, eguale, cadenzato, grave, infaticabile.

E di lui non si può dire come disse a Jules Ferry il deputato Magier de Montjau di Jules Favre: *Tenez, voilà l'homme tout entier: re-*

gardez comme il nage bien entre deux eaux. Gravy ha nuotato sempre nella stessa acqua; è così nel repubblicano che era sotto Luigi Filippo; è oggi, dopo tanti anni di vita a Parigi, alla borghese provinciale ch'era quando andò alla capitale dal Jura; e oggi l'uomo sobrio che era quando cominciava a far l'avvocato; è oggi giocatore di domino e di bigliardo che piglia la partita sul serio, com'era nella sua giovinezza. Visto il suo carattere, potrebbe domani parer codino anche lui alla sinistra della sinistra.

IL COLONNELLO GOLA.

Certamente nessuno fra i lettori dell'ILLUSTRAZIONE ha dimenticato, no dimenticherà tanto presto, il triste fatto della sparizione del tenente colonnello Felice Gola, che dal settembre scorso si trovava in Oriente, quale commissario italiano per la delimitazione de' nuovi confini della Serbia.

Ne abbiamo pubblicato il ritratto nello scorso numero, e solo ora abbiamo potuto raccogliere qualche cenno su questo bravo ufficiale superiore, uno dei migliori del nostro stato maggiore. Del povero Gola non ci resta ormai che piangere l'immatura perdita avvenuta così inaspettatamente in lontani paesi e accompagnata da chi sa quali tragiche circostanze.

Il colonnello Gola era nato a Vercelli il 22 settembre 1837 da modestissima famiglia. Due sue sorelle che ringraziarono pubblicamente il deputato Ercole della premura dimostrata in Parlamento per la sorte toccata al colonnello Gola, sono l'una moglie di un capo calabro, e l'altra di un capo sellaio di un reggimento di cavalleria. Il Gola doveva unicamente al suo ingegno, al suo stato ed alle sue qualità personali la rapida carriera per cui è la posizione veramente invidiabile che occupava. Doveva a se stesso anche di più; cioè l'aver acquistato naturalmente, quasi per istinto, quel non so che impossibile ad imparare quando non si sente: parava in tutto e per tutto, come si sarebbe detto una volta, "un ufo di razza". Non soltanto, ma il suo stato ed alle sue qualità personali la rapida carriera per cui è la posizione veramente invidiabile che occupava. Doveva a se stesso anche di più; cioè l'aver acquistato naturalmente, quasi per istinto, quel non so che impossibile ad imparare quando non si sente: parava in tutto e per tutto, come si sarebbe detto una volta, "un ufo di razza".

Entrato ragazzo nel battaglione de' figli dei militari di Racconigi, ne usciva sergente nel 1854. Ma il giovanotto soldato aspirava a più alta meta e cercò di raggiungerla studiando e facendosi distinguere per lo zelo e la puntualità. Nel 1857 era sottotenente, nel 1859 tenente e fece con questo grado la campagna contro gli austriaci e quella del 1860. Promosso capitano nel 1861 era ammesso nello stato maggiore, nel quale corpo rimaneva fino al 1870 quando fu promosso maggiore fu mandato a comandare uno dei battaglioni de' bersaglieri destinato a far parte del corpo di spedizione comandato dal generale Cadorna. Il battaglione del Gola fu uno de' sei affidati, insieme ad alcune batterie, al comando del maggior generale Celestino Corte e destinati ad operare un colpo di mano su Roma, qualora la resistenza fosse stata, più energica di quella che non fu a Porta Pia.

Aveva guadagnato nel campo fatte due menzioni onorevoli, una medaglia d'argento al valore militare, e la croce dell'ordine militare di Savoia statagli conferita per la parte presa nella spedizione di Val Sugana colla divisione comandata dal generale Medici.

Fu capo di stato maggiore della divisione, essendo rientrato nello stato maggiore, subito dopo la spedizione di Roma. Da quattro anni esercitava lo stesso ufficio presso la divisione di Roma, ed a Roma era conosciuto, amato e stimato da tutti per il suo carattere, per la qualità della mente, e per cui solo sempre affabilmente cortesi e squisitamente cavalereschi.

Due anni sono fu dal governo mandato in Austria ad assistere alle grandi manovre di quell'esercito. Ultimamente gli veniva affidato l'incarico difficile ed oneroso, fatalmente causa-

indiretta della sua morte. E questo uomo ancora giovanissimo è morto alla vigilia di rivedere la patria verso la quale egli moveva, avendo già fissato il giorno in cui sarebbe arrivato, e dove con tanta impazienza lo aspettavano amici, parenti, fratelli, sorelle ed una povera madre!

È inutile ripetere tutte le voci corse sulla sua morte. Una versione non è meno ipotetica dell'altra. Ma giova sperare, anche per il decoro della nazione Rumena, che sia svelato il mistero della miseranda fine di questo nostro italiano, perchè almeno l'Italia possa fare quanto da lei dipende per vendicare la memoria di uno fra i suoi più bravi soldati.

ESERCIZI DI VERSIFICAZIONE

IL PRIMO CAPELLO BIANCO

RIEGLIA.

Davvero so' bianco? e t'ho dal capo d'ivolo,
Dal nero mio capo? se' veramente mio?
Ah!, sento una nova stanchezza, e come di piombo
Cada sugli antichi libri la fronte grave.
All'ill'ora festa la prima lampada è spenta,
La prima; poi l'altre mancano ad una ad una;
E dove formose volgean le vergini i balli,
Empie l'atra notte le fragorose sale.
Ah!, la prima foglia del denso bosco virante
Ingiallita al freddo vento d'autunno cade;
Poi segue una pioggia di gialle foglie, e distende
L'albero pel morto aere gli stecchi nudi.
Addie, troppo cari fantasmi! il bianco capello
È l'anel che tutti fugga, gli incantesimi.
Stamane mi scosse la Giovinanza dal sonno,
E aprendo le imposte, Vivil, mi disse, e spera.
E già questa sera la sconsolata Vecchiezza
Me al freddo letto, nova compagna, guida:
E poi la lucerna speguendo, Dormi, mi dice,
Arvezzati al bujo cui nessun'alba segue.

INVERNO

A. G. C.

[SULLA RUOTA ARABICA DELLA STROFA ARABICA]

Ricordi i campi topidi, lucidi?
Or su pel monte sono le rovari,
Cacciando innanzi l'atre nubi,
Soffio di Borea lungo, greve.
Ora dove i liti giganti che corsero
Si brevit? dove sotto la peregola
La menza e i gai colloqui e i versi
Facili liberi e i moti e i canti?
La grinta vecchia sono la candida
Sua testa, e i grossi ceppi che bruciano
Attizza lenta sul camino,
Narra le favole o i prischî tempi.
Ed io cavando fuor da la conere
Custagne dolci, l'aureo calice
Vnutando, lo richiamo e i versi
Facili liberi e i moti e i canti.

D. GNOLI.

Una versione vuol far credere che il Gola visitando il campo di plevna sia stato avvelenato. Un'altra ch'egli sia stato ucciso nella traversata del marso dai bulgari che lo trucidavano da Oluzovo a Rostuck in sera del 3 dicembre.

BELLE ARTI

L'ANELLO DEL PESCATORE.

(Quadro di Paris Bordone).

Continuando ad alternare l'arte moderna con qualche capolavoro antico, oggi l'ILLUSTRAZIONE vi presenta una delle più belle pagine della pittura Veneziana, *L'anello del Pescatore* di Paris Bordone (1500-1570), nobile trevigiano, scolaro di Tiziano e uno dei più grandi pittori della scuola Veneta.

Il tema del quadro si trova nei cronisti veneziani. Ecco come lo espone Marino Sanudo, l'autore delle *Vite dei Veneti Duci*.

"In questa terra accadde una cosa molto miracolosa, a 25 febbraio 1340, che per tre giorni continui crebbero le acque, e la notte venne grandissima pioggia e tempeste, così laudata. E fu tanta fortuna, che l'acqua crebbe tre cubiti più che mai fosse cresciuta in Venezia. Et essendo quella notte tanta fortuna, un vocabellaro pescatore nella sua barchetta nel canale di San Marco alla meglio che poté, si tirò alla riva di San Marco, e ivi si sedè, aspettando il cessare della fortuna. — Altri dicono, che fu in Terra Nuova. — E pare che in tempo di questa grandissima fortuna venisse uno, pregandolo che lo volesse buttare a San Giorgio Maggiore, che lo pagherebbe. — E il pescatore rispondeva: Come si può andare a San Giorgio? Noi ci anneremo! — E più colui replicando lo pregava, ch'egli dovesse vogare, che non aveva fortuna. Volendo così la volontà di Dio lo levò et andò a San Giorgio Maggiore, — Et issimontato costui disse al barcaiolo che l'appettasse. — E poi stato un poco tornò con altro giovine nella barca, dicendo: Va verso San Nicolò di Lido. Il barcaiolo disse: Chi mai potrebbe andare a un luogo così? — E gli altri risposero: Va sicuramente, che tu potrai dargli e sarai ben pagato. — Il quale andò. — E pareva ch'egli andasse senza fortuna. — E giunto a San Nicolò di Lido, questi due smontarono, e si fecero un terzo. — E così insieme tutti e tre montarono nella detta barca, e si addormentarono al barcaiolo ch'è vogatore fuori de' due castelli. — Tuttavia era la fortuna grandissima. — Et andando fuori, videro venire in gran fretta, che pareva che volesse, una galera piena di Diavoli, come servivano le anime, e Marco Sabellica ne fa menzione di questo. La quale veniva ne' castelli per sommerger Venezia et abbissarla. E subito il mare, il quale era turbolento, venne quietissimo. — E questi tre, fatta la croce, gli congiurarono ad andar via. — E così subito la galera o nave disparve. — E poi questi tali si fecero buttare, uno a San Nicolò di Lido, l'altro a San Giorgio Maggiore, et il terzo a San Marco. — Smontato, disse il barcaiolo, barche avevano veduto tanto miracolo, ch'egli lo dovesse pagare. — E così rispose: Tu hai ragione. Va dal Doge, i Procuratori di San Marco, e di' loro quanto hai veduto. E che Venezia s'abbissava, se non fossero stati aglino tu; dicendo: lo sono Marco Vangelista, protettore di questa città. L'altro è San Giorgio cavaliere. Il terzo è San Nicolò vescovo, che fu levato a Lido. E digli che ti paghino. E che questo procedeva per un maestro di scuola, il quale a San Felice aveva dato l'anima sua al Diavolo, et alla fine s'era appiccato al diavolo. — Il barcaiolo rispose: Ben che dirò questo loro, egli non me lo credono. — E S. Marco si cavò un anello d'oro di valore di circa ducenti cinque, che aveva in dito, e disse: Mostriegllo questo, o di' che guardino nel Sannaturo che non ve lo troveranno. E poi disparve. — L'andò la mano, il prefato barcaiolo andò dal Doge, e disegnò quanto la notte aveva veduto. E mostrogllo l'anello per segnale. — E fu mandato per Procuratori, e guardato dove stava il detto anello o non lo trovarono. — Poi quei miracoli il barcaiolo fu pagato, et ordinato di fare una solenne processione, ringraziando Iddio, e que' tre corpi Santi, che in questa terra giacciono, che di tanto pericolo l'avevano liberato. — Et il detto anello fu dato a S. Marco Lorendano, et a ser Andrea Dandolo, Procuratori, che lo alloggiarono nel Sannaturo, e data provvigione perpetua al vecchio barcaiolo sopradetto."

Paris Bordone, così quest'opera dipinta per la

chiesa di S. Marco e subito lodatissima, ebbe molti lavori e tanti avversari, che indispelto se ne andò a lavorare in Francia, poi in altre parti d'Italia e quindi si ritirò vecchio nella sua Treviso, dove, dice il Vasari che scriveva la vita mentre il Paris era ancor vivo, "se ne sta con una comodità in casa quietamente, e lavora per piacere a richiesta di alcuni principi e d'altri amici suoi, fuggendo la concorrenza e certe vane ambizioni, per non essere offeso, e perchè non gli sia turbata una somma tranquillità e pure da coloro che non vanno (come dico egli) in verità, ma con doppie vie, malignamente, e con invidia carità; laddove egli è avversario a vivere semplicemente, e con una certa bonità naturale, e non sa sottilizzare e vivere astutamente."

Parole, che alla vista di questo quadro darebbero un'idea poco lusinghiera sulla condotta dei grandi pittori veneziani contemporanei di Paris Bordone.

CAINO COL CADAVERE DI ABEL.

(Quadro di A. J. Falguière).

Caino ha ucciso Abel, e sollevato il cadavere sulle sue spalle va a nascondere, o a seppellirlo, ecco il tema del quadro.

Questo dipinto è opera d'uno dei più conscienciosi e coverti pittori della scuola classica francese, il signor Falguière di Tolosa che all'Esposizione di Parigi si distinse con un gruppo di *Lottatori*.

Il Falguière appartiene a quella schiera d'artisti per i quali la pittura, come dice Charles Blanc, dev'essere l'apoteosi della bellezza delle forme del corpo umano, per i quali, come disse Ingres, "il disegno è l'onesta nell'arte," la sobrietà nel colore, un precetto che non si può infrangere senza derogare all'elevatezza della grand'arte, il rispetto delle tradizioni accademiche, un dovere, e qualche cosa che ricordi il Pastore, un omaggio che ogni buon francese deve al Raffaello della Francia. La scuola nella quale dominano questi principi è la grande scuola oggi in alto onore in Francia e rispettata nel mondo; ci basta che il Falguière ne sia un cospicuo rappresentante per farlo conoscere ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE, tanto più che in un punto sta a noi, cercando di ricordare al colore più che al concetto le massime della scuola.

Date le convinzioni dell'artista, non si può muoversi a rimprovero se il quadro, gli scultorei che pittorici, può destare l'idea d'un gruppo dottamente composto per una scuola del nudo. Quello che il peccato originale di scuola che va unito ai meriti incontestabili di questo artista; la misericordia divina ed i secoli possono aver cancellato dalla fronte del primo fratricida il marchio impresso dal dito di Dio, ma nessuno gli torrà il marchio di classicità impressogli dalle Accademie che lo hanno accolto come tema inevitabile di concorso per figure ignude. Da noi l'Anzianità non riuscì a cancellare dalla figura di Caino il bolle accademico, se non secondando la tradizione della Ganesi per farne l'immagine del genio in un malfattore preistorico, che nulla può aver di comune, nelle fattezze, col primogenito dei genitori biblici del genere umano, plasmato dalla mano stessa del Signore, di perfettissime forme.

SAN NEBASTIANO

E L'IMPERATORE MASSIMIANO ERBIDE.

(Quadro di G. R. Boulanger).

"Dopo il suo primo martirio, appena guarito, Sebastiano risolse, malgrado le preghiere degli altri correligionari, di presentarsi all'imperatore per rimproverargli di perseguire i cristiani. Si introdusse nel palazzo, si appiattò nella scala per la quale Massimiano doveva passare per recarsi a fare un sacrificio, e riprendendo un armo arrivato improvvisamente dinanzi a lui; "Massimiano! — gridò con cupa voce, scoprendo le sue fatiche, — sono steso dal sepolcro per

annunciarvi che il giorno della vendetta divina si approssima!"

Così il Catalogo dell'Esposizione di Parigi spiega il soggetto del quadro di Boulanger, una delle tele più grandi di quella mostra, dove i quadri di vaste dimensioni erano pur tanti.

De Amicis ha già parlato di questa pagina d'arte religiosa, che non ha bisogno di commenti per essere intesa a colpo d'occhio.

Il Boulanger è parigino, scolaro di Paolo Delacroix, nel 1849 ebbe il premio della pensione per il trionfo di perfezionamento in Roma, fu premiato a tre esposizioni francesi con medaglia di 2.^a classe e fatto cavaliere della legione d'onore.

L. CHRISTIANI.

ITALIA SOTTERRANEA

BALENE SUI NOSTRI MONTI.

Avviene non di rado che spiata dalle tempeste, come grossa nave vivente, qualche balena venga a naufragare sulle nostre spiagge. Roveciata, arenata, lavano tenta liberarsi; tra orribili disincantamenti, sballando, solleva colla coda monti di sabbia, contrasta nella nera gobba i cavernosi sfatati. Distesa sulla sabbia, dopo lunga agonia, dà in fine l'ultima guizzo e il rantolo estremo.

Come legioni di formiche intorno al cadavere di una talpa, le popolazioni accorrono dal vicini paeselli, esplorano le goffe fattezze, si aggrappano su per le groppe e sul dorso, se ne disputano i pezzi, mentre i più arditi entrano senza curarsi nelle nuci enormi.

Sembra un immenso elindro, un altro rigolito di centinaia di barili di tanto peso, quanto peserebbero cento elefanti accatastati gli uni sugli altri. Dalla massiccia superiore penzolano come fali centinaia di fanoni, attraverso ai quali, notando a bocca aperta, il vorace Gargantua ingoiava zooliti, meduse, crostacei, molluschi, pesci, lanciandoli nella vasta sala del suo stomaco. Che immane lingua! Lunga fino a otto metri, contiene cinque o sei botti di olio. In quelle vene, onde pur potrebbe camminare un barcaiolo, i battuti del cuore spingevano ruscilli di sangue e che ne sei mila litri al minuto. Per rivivire coll'aria i polmoni, saliva a ogni tratto dalle profondità, scagliando dagli sfatati colonne d'acqua come fontane verso le nuvole. Sulla testa, che per mole eguagliava pressoché il terzo del corpo, s'infilavano due piccoli occhi come di bove. La coda, rovesciatrice di fedi, fendeva le onde dall'alto al basso con rumore di tuono.

Altre volte è un fiesatore o capidoglio che viene a perdersi sulle nostre spiagge, colla massiccia superiore guarnita di dentacci robusti, colla fronte enfiata da immenso groviglio di cartilagineo ripieno di olio; — o un rotondo, gigantesco balenottero con natatoia dorsale, con grosse pagliuole ventrali, con potenti sfatati dagli altissimi zampilli, con grandi fanoni, con ceffo canoso, come quella abbattuta sulle coste di Bordighiera presso San Remo, il cui scheletro lungo ventiquattro metri è nel museo di Torino.

Che amici e che nozze tra questi colossi nelle solitudini dell'oceano! Che preannunci e che allattamenti quelli delle fammine smisurate! Episodi di aspre battaglie turbano spesso la loro inoffensiva esistenza; i pesci-spada li feriscono agli aguzzi steli; i pesci-canali straziano le loro carni, l'uomo li perseguita fin nei ricoveri estremi asserragliati tra muraglie di ghiaccio.

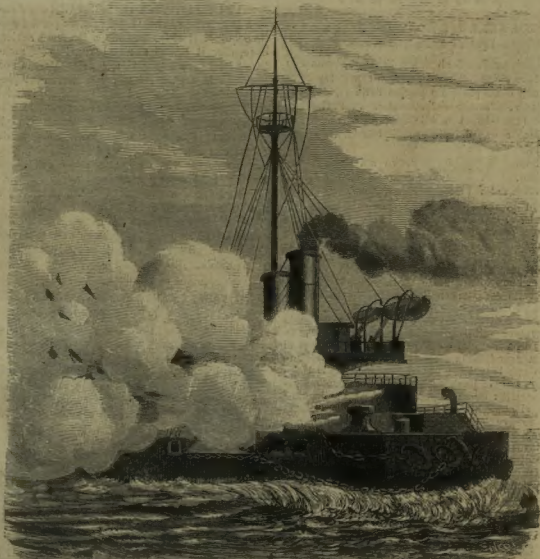
Senza attendere che la burrasca scaraventi sulle nostre spiagge qualcuno di codesti gi-

* Vedi il volume precedente, pag. 118.

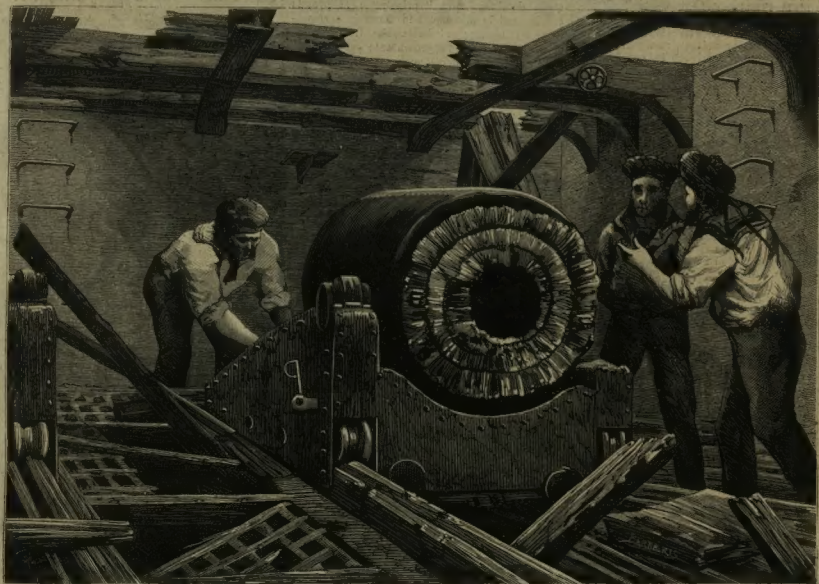
* Vedi l'altro articolo del Tey, *Scoperta di balene*, pubblicato nel volume precedente a pag. 132.



IL *Thunderer*, CORAZZATA INGLESE PRIMA DELLO SCOPPIO.



LO SCOPPIO DEL *Thunderer*, NELLA BATA D'INDIA, IL 9 GENNAIO.



ENTRO LA TORRE DEL *Thunderer* DOPO LO SCOPPIO DEL CANNONE DA 38.



Roma. — LA REGINA VISITA L'OSPEDALE DI SAN GIOVANNI LATERANO. (Disegno del signor Paolucci.)

ganti del mare, senza inseguirli nei lontani oceani colle navi baleniere, colle scialuppe e le fucine e i ramponi attaccati alle lunghe funi, possiamo rievocarvi nelle nostre città di terraferma, coi nostri monti.

Nel Corso di Palermo abbiamo visto distotterrare ossami di elefanti; — a Siena nel vicolo di Tono, presso al palazzo Saracini, si scavava una fogna e appariva una mandibola di balena. La calpestavano le ossa dei giganti della terra, qui quelle dei giganti del mare.

Chi visita il museo di Palermo vi ammira la mostra di quei proboscidei fossili; — maggiori meraviglie aspettano chi visita i musei di Milano, di Parma, di Bologna, di Firenze, di Siena, di Napoli, e vi scorge vetture, crani e fino interi scheletri di costosi cetacei petrificati, dove ora sorgono le nostre case, si stendono i nostri campi, coronano le foreste.

Come i Baschi procurarono le otarie nazioni alla pesca della balena nei mari polari, un Bolognese del secolo scorso, il Bianconi, fu il precursore dei naturalisti che dal Cortesi e dal Brocchi al Van Beneden, al Brandi e al Capellini, illustrarono le monumentali reliquie dei mammiferi marini che all'epoca terziaria nuotavano sulle nostre terre.

Frane e lavine, che dopo lunghe piogge aggreto-rono le rupi, posero a nudo un tesoro sulla balza della Chiesa al monte San Lorenzo nel Bolognese. Gli scarpelli e le mine del professore Cappellini e del suo assistente Foresti fecero il resto, e ne estrassero quanto avanzava dello scheletro immane di una balenottera. Trophi carbonizzati, frutta fossili di pini segnarono i confini dell'antico lido ove rimase sepolto; nel suo carcassa aderiscono ancora ostriche e balani, e intorno ad esso raccolgono sanno di carapodi, di galei e di altri pescicani che si sfamavano sulle sue carni.

Le stesse nonchiglie marine restano attaccate sulle vetture delle balene etrusche, i cui scheletri a poco a poco rimangono involti a Siena tra i sedimenti di sabbia gialla del mare silicico. Allora, quasi a disegnare il profilo della futura Italia, sorgono sull'oceano terziario le montagne di Montalcino, del Cetosene e altre isole rivestite di selva di specie estinte di pini, di ginepro, di quercie, di carpini, di olmi, di salici, di orodendro, di cinnamomi.

Oltre le ossa di balene etrusche di Siena e di Val di Chiana, trovarono a Foggia Pasquale presso Chiusi i resti di una lunga almeno quattordici metri. Reliquie di balenottere, oltreché a Monte San Lorenzo e a Monte Maggiore fra Balze del Musico, a Monte Bivarno egualmente nel Bolognese; a Galliano in terra d'Otranto, in Calabria, in Puglia, a Bratice, — a Montopoli nelle terre del conte Guicciardini, nel Valdarno inferiore, a Montespertoso presso Siena, a Orciano, a Volterra, nei colli di Pisa, — a Cortonesse, a Calangone nell'Agentino, — e scheltri quasi completi, lunghi sette o otto metri, a Montezano nel Pisentino.

Ne questi furono i soli cetacei che prima di noi abitavano l'Italia. Vorrei distruttori di pesci, rapidi nel fendere le onde più di uccelli che attraversino l'aria, i Delfini lasciarono disseminati i loro grovni denti conici nell'arenaria miocenica di Bolzano nel Bolognese, — nel monte San Lorenzo e fuori porta San Mamolo a Bologna, — a San Frediano, a Orciano, nei colli al sud di Firenze, — nei monti di Asti, — in terra d'Otranto.

Un cranio di foca fu ritrovato nelle rocce mioceniche di Roccamarese nel Napoletano. Anche su quelle antiche rive venivano forse a cacciarsi e ad allattare i loro figli abbracciati dalle loro madri, emettendo teneri balzi, mandro di questi animali dalle teste di cane, dai lunghi mustacchi, dagli occhi verdi, pronti a tuffarsi al pascolo delle alghe o in busca di molluschi, di granchi, di pesci.

Ed ecco altri cetacei, gli squalodonti, fieri carnivori, dai grugni lunghi e sottili, dalle

sanne acute, triangolari, taglianti, a sega, probabilmente muniti di sfatatori, agli notatori che amavano aggirarsi nell'alto mare, ma qualche volta insieme ai sirenii battevano le spingole. Una loro mandibola, proveniente dai terreni miocenici di Malta, fu disegnata dopo secolosi da san donato Agostino Scilla nel famoso libro sui Petrefatti; mandibole e sanne ne riassevano le rocce del Luzzese, quelle di San Miniato in Toscana, quelle dei colli miocenici di Agui e di Belluno.

Dansi nominano i Sirenii; potrebbero addirittura chiamarli Sirene, poiché tutti veramente appariscono ai marinai quando tra gli scogli le femmine sollevandosi colle teste e colle mammelle sull'acqua allattano ciascuna il loro figlio stringendolo al seno colle membra anteriori. Sono cetacei che abitano attualmente le spiagge dei mari americani e dell'Africa del sud (Lamantili), le coste di Sumatra e dell'Indo-Indiano (Dugonghi). A nome numerose, i miti erborivori, plicavano alghe e fuchi nei prati sotterrati accanto alle rive, presso alla foce di fiumi. Hanno teste coniche e piccole, ma arrivano alla lunghezza di dieci metri e a pesare migliaia di libbre. Una delle loro pelli basta ai selvaggi per farne un battello!

Anche di Sirenii erano popolati i mari di cui ora noi abitiamo il fondo. Le rocce che ho innanzi ne contengono impietati tesori, mandibole, vetture, denti e tubercoli masticatori, grosse costole piene, sanna cavita spugnosa. Gli studi recenti di Cappellini e di Zigno li fecero riscuotere dal loro involucro marmoreo. Felsinotti dall'aspetto dei viventi dugonghi, dal lunghissimo cranio, dal rostro aguzzo, estraggonne dalle rocce in Val di Puga nei dintorni di Siena, un "carchio magnifico" dalle sabbie plioceniche dei dintorni di Bologna. Pacchidotti trovarono a Galliano, in terra d'Otranto; reliquie stupende di Alitri, arcavoli dei viventi lantanti, nel Vicentino tra le rocce oligoceniche di Castelgomberto, nel monte Senfiora e in altri colli di Longo, a Traversana, a Priabona, a Mossano, nei colli miocenici di Treviso e di Val della Gialla, presso Belluno.

Monte Zuolo nel Veronese.

Monte Zuolo riassume tra le sue pietre una scena della vita nel periodo coelozo. Sorge presso Ronca, famoso per i suoi Trochi, Pusi, Carli, Strombi, Ciprari, Volite, Lucino e altre conchiglie fossili marine. Un monte di breccie calcaree, traccia di antiche orazioni, ricopre i sedimenti del mare ove restano impietati i rotti eretri degli Alitri. Come i Sirenii a noi contemporanei, venivano anche questi nel golfi presso alle foci dei fiumi. Anche ivi sboccava un fiume, il cui passaggio rivelava le spoglie dei suoi cetaci spenti, di tartarughe trionfi, di cecodrelli rassomiglianti ai gaviali di Borno. Su quella riva tropicale i timidi e innocui cetacei erborivori non trovavano asilo sicuro; nella loro tomba di pietra restano ancora circondati dalle spoglie di feroci nemici che li inseguivano. Intorno ai loro scheletri raccolgono rostri di pioscipada (ceolirichi) e spine dorsali di Pristidi o pioscipada.

Dattori dalle fronde lunghe più di un metro, Finabellari dai tremolanti ventagli, Muscoli dalle foglie pompose coruscavano allora di vettura i vicini monti di Ronca e di Vegrove presso ai fumanti vulcani.

PAOLO LLOY.

LETTERE DI ALEARDI.

I solerti editori Drucker e Tedeschi di Verona pubblicano colossalmente della famiglia l'Epistolario di Aleardi Alardi. Tutti coloro che possiedono qualche lettera del poeta sono invitati a mandare copia al prof. Gaetano Trazza, nell'Istituto di Studi superiori a Firenze, il quale attende a questa pubblicazione.

LA CASCATA DELLA TOCCIA IN FORMAZIA IN VAL D'POSSOLA.

Delle vallate cascate, la più settentrionale di tutte si è la Val Formazza, che è situata proprio nel cuore della gioiosa alpina. La Svizzera continentale Formazza da tutti i lati, eccetto dal sud-est, dove si congiunge collo valle Antigorio a 300 metri più in basso, e le case, di legno per le più, e gli abitati e il linguaggio degli abitanti vi ricordano la Svizzera tedesca.

Il piano di Formazza si trova 1085 metri sopra il livello del mare. A tanta altezza più non allignano le nostre piante fruttifere, come presi i castagne; qui la flora arborea non è più rappresentata che dalle conifere, che rivestono i dirupati fianchi dei monti fin dove un poco di terra permette alle radici di abbarricarsi. Il piano è brullo di piante, tutto a pascoli, intersecato qua e colà da qualche campicello di patate o di biada marzaiola.

Il piano è chiuso al nord da un muraglione di granito, da cui si precipita la Toccia. È questa la famosa cascata della Frua, la più grande d'Europa e, senza contrasto, la più bella. Un comodo albergo fu eretto a fianco della cascata con numerosi letti ed ottima cucina, il tutto a prezzi discretissimi.

Volevo descrivere la cascata, onde ingannare il lettore a visitarla, usavo qui le parole stesse del Saussure nel suo *Voyage dans les Alpes*.

« La Toccia se précipite du bord d'un rocher par une hauteur de 500 a 600 pieds, en formant les plus beaux accidents que l'on puisse voir en ce genre. Elle commence par tomber perpendiculairement dans une espèce de coupure transversale de rocher, semblable à une immense aquille, d'où les eaux rejettent à une grande hauteur, en formant des gerbes et d'un grandeur, et d'une beauté admirables. Toutes ces eaux retombent ensuite sur un rocher convexe qu'elles enveloppent, en formant une colonne d'eau demi-cylindrique, qui vient se briser contre des rochers inclinés et colorés comme ceux de Grimsel, et elles finissent pour glisser sur ces rochers, en formant une infinité de nappes variées et inclinées en différents sens ».

Grande è il numero dei visitatori che ogni anno accorrono da ogni parte dell'Europa e tutti restano scapigliati davanti a questo grandioso spettacolo. Come ben descrive il Saussure, non è una gran massa d'acqua che cade a perpendicolo, ma si bene è una serie infinita di cascate lungo un ripido declivio del più frastuono. L'acqua si rompe in cascate, cascatelle, vortici, nubi, sprazzi e getti d'ogni dimensione, e mugugliando, spumeggiando, più bianca del latte scende lungo il precipizio, dando luogo a forme sempre varie. Lo spettacolo più bello lo si ha al mattino, quando la cascata riceve i raggi del sole nascente. Allora quella gran massa d'acqua, si riveste dei colori dell'arcobaleno. Sono torrenti di rubini e di smeraldi che precipitano da quelle rocce. Nell'inverno poi un altro spettacolo ancor più strano si presenta: tutta la cascata si veste di una crosta di ghiaccio la più bizzarra, sotto cui le acque seguitano la loro caduta vertiginosa. Ma nell'inverno le strade qui sono difficili a percorrersi in causa della neve, e l'albergo vi è chiuso.

Per coloro che volessero far una dimora di alcuni giorni in quest'albergo non mancano le belle passeggiate. Il Griess o' suoi ghiacciai eterni o a tre ore di cammino, passando per l'alto di Retenat. Il viaggio è almeno ed il ghiacciaio assente piano, non presenta alcun pericolo. Da un'altra parte si ha Val Taggia coi suoi laghetti pieni di trole.

CARLO CALVATERA.

Il grande parigino vale 32 centim. circa; perciò, secondo la cascata avrebbe un'altezza di 160 a 180 metri. L'acqua perpendicolare fu trovata di 114 metri dal maggiore Bazzetta.

LO SCOPPIO D'UN CANNONE.

Nella baia d'Ischia, sulla fionda inglese, è avvenuto un fatto che interessa assai l'Italia. L'immagine di questo fatto i nostri lettori possono vederla nella nostra incisione dell'esplosione sul *Thunderer*.

Il *Thunderer* è un vascello corazzato inglese, e l'affare si tocca, perchè è al capo del nostro *Duilio* e del nostro *Dandolo*.

Saputa questa circostanza, è certo che il lettore guarderà con più-interesse quella scena di sventramenti, stroncamenti, spacchi, lacerazioni, torsioni, laceramenti che nelle nostre incisioni è tanta bene caposa.

Il *Duilio* e il *Dandolo* nella loro viscera di ferro e d'acciaio, nello loro fibre metalliche, sotto le corazzature di 50 centimetri, mostri spaventosi in apparenza, celano una passione nostra italiana, un dolore, un segreto di famiglia, accumulano speranze, sogni, poesie infinite. L'Italia sparaglina, indebitata, laccagnata, trattandosi di quei due colossi, che portano dei nomi da far venir le lagrime di tenerezza agli occhi del più indurito peccatore della nostra marina, alla vista delle loro colonne, acqua il borsellino con tanto di care. Ebbene, lo scoppio avvenuto sul *Thunderer* si presenta a quanti sentono la poesia del *Duilio* e del *Dandolo* come una minaccia, come un orribile disinganno.

Il giovedì 2 gennaio (non il martedì, o non il 9, come scrive la *Rassegna settimanale* in un articolo del resto autorevole in materia), la fionda inglese sul mar di Marmara era occupata a fare dei tiri d'esercizio a fuoco. Fra le navi levanti a questo esercizio c'era il *Thunderer*, che ha due cannoni, ciascuno del peso di 38 tonnellate nella sua torre prodiera e due di 33 nella sua torre poppiaria. Il sistema di caricamento è quello che, inventato da George Rendel per noi, fu tanto applaudito dagli inglesi che fu introdotta a bordo alle nostre navi un tipo analogo alle nostre, ma di dimensioni minori.

Una delle nostre incisioni porta il disegno del *Thunderer*, con l'era in quel momento; ad un tratto un'esplosione orribile ha luogo sul vascello, e così veduto nel nostro disegno. Ebbene, i uomini restano morti sul colpo. 34 feriti, alcuni tra questi gravemente; uno dei due cannoni di prodiera è scoppiato, è andato in due pezzi; la volata, ossia la parte anteriore, è andata in mare, sollevando delle colonne d'acqua che, colando nella nave ne hanno allagato l'interno e la torretta di poppiaria; un gioiello ciclopico delle moderne industrie ferriere, oggi allora l'aspetto distrutto dalla nostra incisione più grande.

Si noti che il cannone scoppiato era stato caricato con 15 libbre di polvere invece di quella carica normale, vale a dire con 85 libbre di polvere invece di 100.

Quel cannone, e i nostri dello due grandi corazzate, appartengono per se già ad un sistema solo, al sistema Armstrong. I pezzi di questo sistema, fatto di ferro fuso, e i cerchi sovrapposti, costano terribilmente cari a paragone di quelli dello stesso calibro, d'un solo pezzo, costruiti in ferro-fuso; ma sinora si credeva che mentre quelli di ferro-fuso, che costano poco, sono malati, questi che sono strabocanzati, che costano senza numero senza pericolo di scoppio; il fatto del *Thunderer* proverebbe che se la spesa è grande, la diversità è nulla sotto questo riguardo della sicurezza.

Ora tocca a chi tocca a mettere in chiaro la questione che può darsi che il fatto provi tutto come anche che provi nulla o poco, o che provi soltanto che è pericoloso non mettere un gran controllo alle operazioni di collaudo delle armi da guerra. Per sapere qualche cosa di positivo bisogna aspettare il rapporto d'indagine molto curato di tutti gli elementi di questo avvenimento, non escluso quello dello stato della superficie di stromacamento, scoppio, e lacerazione che dir si voglia, del pezzo scoppiato.

Però, se fosse vero quello che ripete l'autore dell'articolo della *Rassegna settimanale*, che cioè, lo scoppio potesse essere il risultato del sistema di caricamento inerente a queste grandi artiglierie, la cosa sarebbe assai grave anche per noi. In ogni caso non tocca a noi a cercare il *Dandolo*; aspetteremo i giudici, e chi è competente imitando soltanto a far la nostra parte col pubblicare la notizia e i disegni che vi si riferiscono, e concludendo coll'F della *Rassegna*,

che se i danni dello scoppio d'un pezzo di 38 tonnellate non fecero gravi al potente scafo del *Thunderer*, e, aggiungiamo noi, comportano 44 uomini messi fuori di combattimento tra morti e feriti, quelli che al *Dandolo* procurano una esplosione d'un cannone da 100, sarebbero paurosi e tremendi.

LA REGINA ALL'OSPEDALE.

L'ospedale detto di S. Giovanni si chiama veramente, sugli atti pubblici, "di S. Salvatore ad Sancta Sanctorum al Laterano". Questo nome, un po' troppo lungo ed ignoto al popolo, viene da una cappella lì vicina che sorge dove fu fatto agli ordini di "Clemente Laterano". L'ospedale è uno degli antichi, se non il più antico di Roma. Lo fondò nel 1216 il cardinale Giovanni Colonna, essendo pontefice Onorio III Savelli, romano.

Ora è composto di due fabbricati affacciati l'uno dall'altro e divisi dalla strada che va dal Colosseo a S. Giovanni, propriamente nel punto in cui detta strada entra nella piazza della basilica Laterana. Nel 1821 Pio VII vi istituì a questo ospedale una istituzione di Suore Ospitaliere, che, per le cure degli ammalati sotto la protezione di Donna "Irene Orsini" dei duchi di Gravina. Due discendenti da famiglia un giorno tanto nemiche si dovevano trovare, ai secoli d'intervallo, concordi nello stesso caritatevole scopo. Leone XII e Gregorio XVI concessero a queste suore rendite e privilegi, fra gli altri quello di pronunciare i voti più d'un solo anno e rinnovarli poi anche non giungendo all'età di quarant'anni. Allora i voti diventano perpetui. Forse quei papi hanno creduto che l'abbitudine sia ormai a quell'età diventata una seconda natura.

L'ospedale è per fondazione destinato esclusivamente alle donne. Pio IX vi aggiunse nel 1865 una clinica ostetrica, cambiata poi in sala di maternità per le povere partorienti, ma ancora mantenuta in favore della popolazione di Roma. Lo spedale ha una rendita netta di circa 222 mila lire, ora amministrata da una commissione governativa, che amministra pure le scarse rendite delle suore: 7000 lire, poco più, poco meno.

Uncento sessanta donne possono essere ricoverate in questo spedale, e pur troppo spesso quasi tutti i letti sono occupati. Chi lunga e lusinghiera storia d'affanni sarebbe, cominciando dal 1216, quella di questo ospedale, delle sofferenze e dei dolori! Eppure anche oggi, dopo d'averne il loro giorno di festa, e le povere malate di San Giovanni l'ebbero la settimana passata, quando Margherita di Savoia, *consolatrice afflictorum* inspettata, andò a rallegrare la dolcezza del suo servizio, nella spualidita monotonia di quelle stanze.

Le domande benevole e le premure affettuose dell'angusta donna: quanto bene devono aver fatto a quelle povere inferme!

A cinque ragazze, vissute da anni nello spedale, perché le loro madri ve le lasciarono orfane o senza parenti, la regina provò d'un qualche onesto collocamento. E la reale parola perorò l'ampliamento della sala di maternità, affinché a tante infelici sia almeno concesso di potersi recare in qualche casa privata.

E quella povera donna? Piange perchè è ormai per lei poca speranza di salvezza. Ma non piange per sé: piange perchè l'innocente creatura, messa al mondo pochi giorni prima, rimarrà in un mondo di terra. Nobile dolore, senza conforto! Ma la regina le ha parlato: le ha detto di star tranquilla e di pensare a guarire... in tutti i casi alla sua bambina ci sarà chi provvederà. La povera donna esprime in un singhiozzo tutta la sua riconoscenza. Poi asciuga le lagrime e si rasserenza. Venga però la morte e la troverà rassegnata!

Due giorni dopo la povera donna è morta. L'augusta madre degli afflitti ha una figliolina di più.

La visita che la Regina fece poi ad un altro ospedale, quello di S. Spirito, fece rumore anche nel campo politico. Don Paolo Borghese, principe di Salmona, è il capo di quell'aristocrazia che fin qui non fece adesione al governo italiano. Si credeva ch'egli per quel giorno troverebbe pretesto per essere assente. Invece ricevette egli stesso la Regina, e l'indomani si fece iscrivere al Quirinale. Grande scandalo fra i clericali.

EX OSSERVATORIO TRA LE NEVI DEI PIRENEI.

La scienza ai di nostri ha i suoi crolli, le sue apoteosi quasi favole, e anche i suoi naufragi che vivono nei deserti per dedicarle un culto esclusivo.

Tra gli anacoreti della scienza, insieme col nostro Palmieri, che si confina nella solitudine della montagna di Souma esponendosi a morire incedendo, va posto il generale francese Nieuport che vive isolato dal mondo sul *Pic du Midi* in Francia, in mezzo ai ghiacciai.

Il *Pic du Midi* è una montagna formata da una ramificazione del versante settentrionale dei Pirenei, nel dipartimento francese degli Alpi Pirenei, e situato a 13 chilometri al sud di Bagneres, e la sua altitudine è di 3940 metri.

Su quella montagna, poco discosto dalla vetta del Pizzo, e precisamente su di un rialto chiamato l'Altiplano, è stato fondato un osservatorio per cura di una società privata, la società Raymond. L'osservatorio a 2877 metri d'altitudine si ataca l'orlo dal resto della catena, e abbraccia un orizzonte infinito.

Come l'osservatorio del Pay-de-Dôme, come quello del Montanaro, al di là di Montpelier, Parigi, anche questo si è fondato esclusivamente per le osservazioni meteorologiche, allo scopo di osservare giorno per giorno e continuamente le variazioni del barometro e la pressione atmosferica, le variazioni del termometro, la temperatura l'aria sotto igrometro dell'aria, la direzione e la forza dei venti, l'aspetto del cielo, la velocità delle nubi, i fenomeni di magnetismo terrestre, in una parola i fatti primari della fisica del globo e della meteorologia.

Sulla piattaforma dell'Osservatorio si gode uno dei più ammirabili punti di vista che si possano ideare, e si contempla tutta la catena dei Pirenei. È difficile immaginare uno spettacolo più grandioso.

Il generale Nieuport vive otto mesi dell'anno su quella cima gelata con un assistente, il signor Baylac, e il guardiano dell'Osservatorio. A Bagneres-de-l'igor stanziavano le sue guide ordinarie che servono anche i turisti viaggiatori, che si arrivarono al generale Nieuport, il *Pic du Midi* nella stagione migliore. Il signor Tissandier, meteorologista, direttore dell'eccellente giornale *La Nature*, famoso anche per le sue audaci avventure in pallone aerostatico, volle far fare una visita all'Osservatorio, e per il suo forte delle grandi nevicate di quest'anno, che resteranno memorabili negli annali francesi.

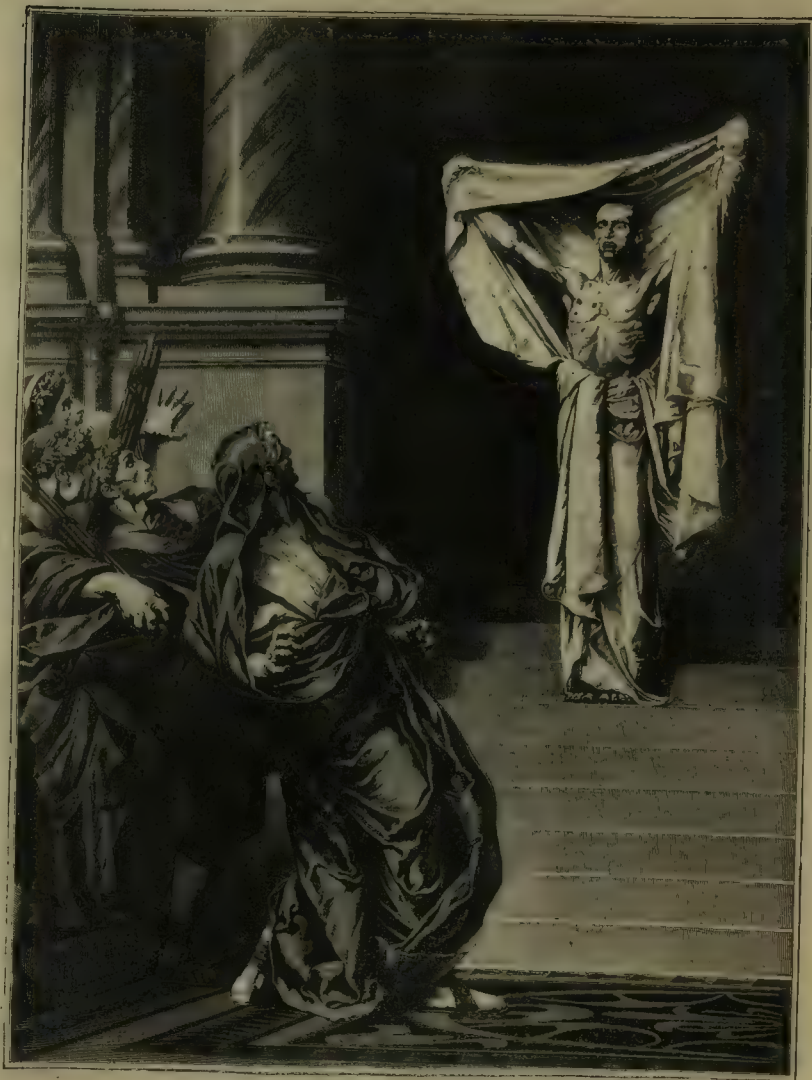
Correvano sulla sorte del generale delle voci inquietanti. Egli non rispondeva più per via del telegrafo, che da Bagneres-de-l'igor corrisponde col suo Osservatorio; alcuni temevano che il coraggio esploratore della scienza meteorologica potesse esser stato travolto da una valanga. Tissandier si risolse a tentare l'ascesa del pizzo, e in tutti i casi di portarsi dei viveri.

Trascriviamo alcuni brani dell'interessante relazione di questo suo viaggio nelle regioni delle nubi che sono famigliari.

"Al mio arrivo a Bagneres-de-l'igor ed a (Pico di Genova) le raffiche di neve erano impetuose e peroravano le cime, e sembrava che la speranza di poter intraprendere la salita del *Pic du Midi*. All'alba del giorno 10 il cielo minacciava ancora, e la neve diceva avvertiva. Beau-Majacat e Noguè (le due guide) mi dissero che bisognava aspettare ancora. Alle nove si schiarì un poco il cielo, e partimmo. La strada piena di neve in alcuni punti era interrotta da valanghe cadute nei giorni precedenti."

La prima fermata fu a Tramesaygues, ricchi esili dei pastori dei Pirenei, nei quali il generale de Nieuport ha un deposito di filologici, corde o vestiti per le guide, oltre a qualche letto e cucina affatto primitiva. Qui le guide si prepararono, si calzaron per il viaggio si attaccarono i ramponi indispensabili per non sdrucciolare sul suolo gelato, "poi ci cominciammo a penetrare nella vera regione delle nevi. Il tempo era grigio e incerto ma calmo, la temperatura a 0. La nebbia impediva di vedere a più di 300 metri di distanza, ma a tratti un raggio di sole faceva spiccare una cima nevosa abbagliante di bianchezza, poi tutto tornava grigio e cupo."

Camminarono così un pezzo aiutandosi l'un l'altro per non sdrucciolare nei mali passi, af-



SAN SEBASTIANO E L'IMPERATORE MASSIMIANO ERGOLE, quadro di G. R. Boulanger.



CAINO COL CADAVERE DI ABELE, quadro di A. J. Falguière.

È noto l'amore che i minatori concepiscono per il loro mestiere. La montagna ispira il lavoro delle grandi passioni, da quelle belle e nascenti dove che sono. Così le ama l'alpinista arrabbiato. Ma il minatore porta una dose ancor maggiore di tenerezza nell'affetto alla montagna; è una tenerezza filiale, riverente. Non è forse la montagna la madre buona del minatore? Non vive nelle sue viscere la metà della sua vita? Non è dessa che lo nutre ogni giorno di questo visceroso sue? Non è a lui che ella narra, come a bambino, le sue misteriose leggende?

L'alpinista per la montagna è un amante frivolo. — Egli cerca di amarla, ma forse si inganna. La montagna per lui è una signora albigliata dei suoi più splendidi ornamenti; e quante volte si crede di amare una donna e non si ama che il suo lusso e la sua bellezza! — L'alpinista ama la montagna per i suoi profumi, per la sua flora, per i colori smaglianti delle sue rupi, per le sue vette fiammegianti al sole dell'alba e del tramonto, per la vastità dei cieli ch'essa gli presenta; ma, toglietle questi profumi, questa flora, questo rupi smaglianti, questa vastità concessa da orizzonti, questo fiammeggiare di vette, e l'amore dell'alpinista scenderà di molti gradi. — Ma il minatore ama la montagna per la montagna; ne subisce l'odore; per lui gli ornamenti, gli sfarzi non esistono; per lui non v'è che il favore ottenuto col pericolo della vita, a prezzo di fatiche aspre e indefesse; i baci della sua amante sono ammacature di pietre rotolategli sul dorso, qualche volta il di lei alito o tanto infocato ch'egli ne muore; qualche altra i suoi abbracci sono tanto stretti ch'egli vi rimane asfittico. Ed è così che si ama. Ed lo crede (Dio mi perdoni) che nessuno può dire d'aver amato se non ha desiderato di morire per amor di colei che amava.

Ma l'amore della montagna, come tutte le passioni veramente forti, se ha i suoi pericoli, ha i suoi vantaggi. — Chi ha amato disperamente una volta è spesso salvo sempre da ogni altro malanno di simil genere. — Così l'amore della montagna. I minatori che non ne sono vittime ne escono corazzati. Non v'è fatica cui non resista il loro corpo, non malattia che li trovi facili a prestarsi di buon grado a. — Il più virace panacea di vicissitudini e di avventure che la penisola di un viaggiatore abbia mai scritto.

Il nostro minatore ne uscì tale. — I lavori minerari sul Pisano languirono, venne il giorno in cui molte cave vennero licenziate; egli si trovò con qualche economia, pensò di recarsi in Sardegna, ma anche di là lo notizie giungevano desolanti. Un giorno venne a sapere che in Russia, in certi monti che si chiamano Urali, c'erano delle miniere fiorenti. Non ci pensò se due volte. *Pedibus calcantibus*, il minatore tornò alla sua frangente del Milanese, abbracciò i due vecchi, passò in rivista le sue magre economie, fece qualche calcolo approssimativo e col solito *pedibus* eccolo in viaggio per la Russia.

Trovò gli Urali che moriva di fame; trovò il lavoro e cominciò ad economizzare; i picchi, schiatti, sfondo, bestemmii del russo, lo imparò nei pozzi fra un colpo di piccone e una galleria di mine, e dopo tre anni si trovò d'avere un gruzzolo di rubli da parte.

Che avviene allora? — Quello che avviene della maggior parte degli Italiani che hanno abbandonato la patria. Lo colse un accesso di nostalgia. I due vecchi gli scrivevano che stavano bene, che godevano un fior di salute, che i cavoli, le rape e il melicotto venivano su ch'era un piacere a vederli, ma che insomma quel mangiare sempre la polenta condita dal pensiero del "Chissà quando vedremo il figliuolo!" la era una penitenza da non dire. Forse in Italia non sarebbe mancato il lavoro, ecc., ecc.

Pedibus calcantibus ricominciò il loro ufficio. Questa volta per altro il proprietario, provvisto di un po' di ben di Dio, volle usar loro qualche delicatezza. — Il brav'uomo pensò di ridursi ad Odessa, là avrebbe trovato un buon italiano; litigando col capitano avrebbe potuto pagare una miseria per la traversata. L'idea era buona, ma un giorno una banda di mandalini me lo azzeccano e me lo rimandano (ho! ancora!) svaligiato completamente.

Senza la croce d'un centesimo errò allora per l'Oriente, costeggiò il Mar Nero in tutte le direzioni; ma non un cane di capitano che lo volesse a bordo! Cammino, cammino ancora; si trovò in Palestina; incontrò a Tiro una comitiva di pellegrini che stava per salpare alla volta dell'Europa, pregò, supplicò, si mostrò servile, utile, ricalò ad acquistarsi le buone grazie di qualcuno, venne accettato a bordo *pour tout faire!*

Manco male! Con buona pace di quei pellegrini lo ho per fermo che dinanzi a Dio con-

terà di più questa buona azione che hanno fatto in pro del tappiello che non tutte le divozioni al Santo Sepolcro.

Lo sbarcarono a Brindisi e, per lui, che ha quella gamba buona che tutti sapete ormai, fu una passeggiata l'andare da Brindisi alla cascina nata del Milanese.

Come l'accogliessero i due vecchi ve lo potete immaginare!

Ma non si è stati minatori per nulla; non si è stati innamorati per nulla della montagna. Le memorie delle grandi passioni esistono fino alla morte. Io ho conosciuto un ottantenne, il quale ne aveva passato e visto più di Giobbe, come dicono a Milano, e che al ricordo d'una donna bella... nel 1820, scattava come una molla.

Il minatore si annoiava alla sua frangente, seppio che in Sardegna c'era da fare qualche cosa e partì per la Sardegna. — Vi restò più d'un anno, ma pochi mesi or sono le condizioni dell'industria mineraria di quell'isola peggiorarono come tutti sanno; in tal modo che una buona metà degli operai non solo, ma anche del personale d'amministrazione e di direzione, venne licenziato.

Il minatore ripensò alle miniere dei Monti Urali, e come nulla fosse, provò un addio ai vecchi, col solito mezzo di locomozione ricominciò il suo viaggio verso l'impero degli Czar.

Aveva poche decine di lire in scarella, ma l'esperienza l'aveva reso maestro in questo genere di peregrinazioni e l'esperienza è un capitale utilissimo ancor esso, come ognun sa... per troppo!

Contava di arrivare alla meta verso il principio di novembre. Invece a Zurigo un colpo di sole (e deve esser stato terribile davvero per abbattere un tal uomo) me lo inchiudò in un letto d'ospedale per due buoni mesi.

Addio poche lire! Quando riprese, convalescente appena, la via, non gli restavano che alcuni soldi. La sua costituzione fenomenale riprendeva ogni di più vigore. Essa si avanzava verso la salute, egli verso il cuore della Germania; le forze gli tornavano d'ora in ora, ma i quattrini ahimè! no.

Giungendo a Francoforte venerdì sera alle 10, egli non aveva un pfennig a pagarglielo un miliardo.

(Continua).

FERDINANDO FONTANA.

MILANO - FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

ATTRAVERSO IL CONTINENTE NERO

OSTIA

LE SORGENTI DEL NILO, I GRANDI LAGHI DELL'AFRICA EQUATORIALE
E LUNGO IL FIUME LIVINGSTONE FINO ALL'OCEANO ATLANTICO

(1874-1877)

DI

H. M. STANLEY

Traduzione autorizzata dall'autore

"Un viaggio che rivela nel signor Stanley uno dei più arditi ed esuli esploratori, uno dei viaggiatori che meglio sanno osservare."

Presentato dalla "Royal Geographical Society."

"Una narrazione oltremodo affascinante."

"Non ha paragone nella storia delle moderne esplorazioni."

Keith Johnston, nella "Academy."

"Le nuove cognizioni che egli portò intorno ai Laghi Equatoriali, nell'Africa orientale, non saranno trovate suon rilevanti dei servizi che egli ha prestati nel tracciare, attraverso l'Africa Occidentale e Centrale, il corso di uno dei più grandi fiumi del mondo."

"Il più virace panacea di vicissitudini e di avventure che la penisola di un viaggiatore abbia mai scritto."

World.

Un vol. di 384 pag. in-8 a due col. con 150 inc. e 7 inc. e 7 carte geogr.

fra cui due grandissime carte dell'Africa Equatoriale.

Lire Dodici.

Dirigere commesse in e vigilia agli Eddi FRATELLI TREVES, via S. Stefano N. 11.

Edizione illustrata del

MAROCO

di

EDMONDO DE AMICIS

CON DISEGNI ORIGINALI DI

STEFANO USSI e C. BISEO

Una splendida col. di 415 pag. in-8 grande con 171 incisioni: L. 15.
Legati in tela e oro: L. 119. Con dorso di marocchino e tagli dorati: L. 220.

SUDAN E GALLAS

di

PELLEGRINO MATTEUCCI

È questo un volume improntato che ecciterà la più alta curiosità da pochi giorni il dottor Matteucci è partito per una nuova spedizione alla Senna, ed è accompagnata dai viti di tutta Italia. Prima di partire egli ci aveva consegnato il manoscritto del primo viaggio ch'egli fece l'anno scorso verso le stesse regioni col capitano Rosendo Grevi, altro celebre viaggiatore. Questa importante e curioso volume di un viaggio in regioni lavorate è accompagnato da una carta itineraria disegnata dallo stesso Matteucci.

Un elegante volume in-16 di 312 pagine

CON LA CARTA ITINERARIA DISSEGNA DALL'AUTORE

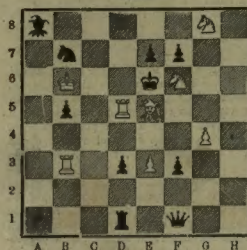
Lire 3.50.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 103

Del signor V. Ghedini di Venezia.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto mata in quattro colpi.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 80:

Ferito il leone insieme le Japri gli fanno insulto.

NOVITÀ DELL'INDUSTRIA
APPLICATE ALLA VITA DOMESTICA

A. CACCIANIGA

Lire Tre.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 99:

Bianco. Nero.
1. D g7-d7 1. T d5-d7 (a)
3. T c5-c6 2. Qualunque
3. T c o matta.
2. T d7-d4 (a) 1. R d5-d4
3. P o c matta. 2. R e more

Con altre varianti.

Scolto dal signor L. Casali, Venezia; N. Bonanni Udine; E. Vignali, Crema; Circolo Scacchistico larianese; A. Bombardieri-Lavero, Rovigo; Ospedale Società Novanta, Ostiglia; Maggiore Achille Campo, Lucca; F. Bianco, Barrofranco; F. Garlone, Cavigli; A. Massena, Racco; A. F. G. Brown, Eaq, Glasovira; Rev. A. Ingley, Kolkstone.

SCIARADA.

Oggi feda passata e futura
Il mio primo è la fonte sicura —
Quasi l'hanno lontano gettato
Un feda non hanno trovato —
Sentivella avveduta il secondo
Salvatore al padron del mondo,
Nella gloria non ebbe corone
E fu pasto all'ingrato padrone.
E l'intero un amico dell'onda,
L'han sorpreso, l'han tratto alla spanda,
Città vide nel monte e nel piano
Invocando il suo mare lontano

Spiegazione della Sciarada a pag. 80:

Cam-e-ne.

PULINA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!

Acqua Minerale Naturale Amara (Gormia).
Universalmente conosciuta ed Amata.

Dose: Un bicchiere da vino (40 centimetri) tre o due volte al giorno e sempre con latte, ricadendo e da prendere a digiuno ed anche alla sera prima di andare a letto, senza Dose.

Al suo primario: SANT. PIETRO E LANGEVITA.

Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale.
Antonio ULBRICH Direttore

GRANDE ASSORTIMENTO DI
TAPPEZZERIE IN CARTA
Nationali ed Estere a prezzi limitatissimi
di G. PACCELLINI, Via Alessandro
Mazzini, N. 11, Milano.

CAMPELLI ELETTRICI

MEDAGLIA D'ARGENTO

FRATELLI ZEDA

Servitori delle Ferrovie dell'Alta Italia
Milano, Via Orso, N. 11.

Milano - FRATELLI TREVES EDITORI - Milano

LA VINCIGLIA DEL SIGNOR LEOCO. ROMANZO DI
DUE VOLUMI L. 2

ZARI E C.
STABILIMENTO IN BOVISIO
PARQUETS

SERRAMENTI

Premiati in tutte le Esposizioni nei quali
concorsero e, recentemente a quella di
Parigi.

METRI QUADRI. 10.000 PARQUETS
di svariate disegni sempre a disposizione
nei Magazzini della Casa.

MILANO, VIA TORRINI N. 25.

INVIO GRATIS DEL CATALOGO ILLUSTRATO.

IL MARCHESE DEL CIGNO ROMANZO DI
DUE VOLUMI - L. 6

Milano - FRATELLI TREVES EDITORI - Milano

LA PICCOLA DORRIT

ROMANZO DI

CARLO DICKENS

Prima traduzione dall'inglese di F. VERDINOSE

Tre volumi. - LIRE TRE.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori
Frattelli Treves, Milano, Via Solferino 11

MILANO - FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

OGGI ESCE LA PRIMA PARTE DELL'

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE

FONDATA DA

F. GRISPIGNI, L. TREVELLINI ED EMILIO TREVES

COMPILATO DAI PROFESSORI

Giovanni Celoria, Rinaldo Ferrini, Luigi Gabba, G. Grattarola, G. Cavanna, Federico Delpino, G. V. Schiaparelli,
P. F. Denza, Francesco Pirovano, Antonio Galanti, Achille Turati, Luigi Pigorini, Giovanni Saccheri, F. Clavaro,
A. di Rimessi; L. Bodio, Luigi Trevellini, Attilio Brumialti, G. Vimercati, ecc.

ANNO XV. - 1879 - PARTE PRIMA

Un grosso volume in-16 di 484 pagine, illustrato da 20 incisioni e 3 carte colorate.

LIRE QUATTRO.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, 11.

CODARA EUGENIO, Gerente.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.